

Sanremo

PIPP BAUDO A VITTORIO SGARBI: DEVE VENIRE GRATIS
Domani Pippo Baudo si vedrà con Vittorio Sgarbi, rientrato dalla Birmania, per mettere a punto le linee guida del Dopofestival. Ma intanto dice: «Credo che dovremo chiedergli un grande sacrificio e venire gratis». «Penso che la norma del precedente Cda Rai sia stata fatta per evitare che un parlamentare percepisse un compenso per le apparizioni televisive. Norma che non sarà cambiata da questo Consiglio». Ma Baudo parla di «vizio di fondo»: se Pavarotti si presenta alle elezioni e viene eletto deputato, e se poi canta, deve farlo gratis? Sgarbi viene a parlare di estetica, di moda, di costume, mica fa campagna elettorale!»

il convegno

NON C'È LA LEGGE, NON CI SONO I SOLDI, NON C'È IL GOVERNO: COSÌ SI INCAPRETTA LO SPETTACOLO

Giovanni Fratello

Un convegno dal baldanzoso dal titolo «Una legge per lo spettacolo», come quello che si è tenuto ieri a Roma, di norma radunerebbe una magra e somnolenta platea di pochi addetti ai lavori. Invece c'era il piennone: operatori dello spettacolo, rappresentanti delle istituzioni di teatro, danza e musica, membri delle commissioni cultura di Camera e Senato, presidenti e assessori regionali, tutti insieme appassionatamente e attenti, almeno nel corso della mattinata. Perché il problema vero non era certo una legge per lo spettacolo, che si aspetta vanamente dal 1948, quanto il vil denaro. È infatti bloccata la parte del Fus (Fondo Unico per lo Spettacolo) riguardante il teatro, e la paralisi sta attanagliando le nostre istituzioni teatrali. Stupiva perciò l'assenza dei ministri competenti Urbani (Beni Culturali) e La Loggia (Affari Regionali) che avevano dato

la loro adesione e per lo meno imbarazzava l'assessore alla Cultura della Regione Lazio che ha aperto i lavori al Teatro Valle. A bloccare l'erogazione del Fus è stata una sentenza della Corte Costituzionale, che ha sancito l'incostituzionalità del regolamento in materia di teatro emanato dal Ministero dei Beni Culturali: regolamento centralista, hanno sentenziato i saggi della Corte, perciò in contrasto con la riforma in senso federale del titolo V della costituzione. È un mistero della Repubblica - gaudioso o doloroso fate voi - il perché restino validi analoghi regolamenti che riguardano la musica e la danza. Ma anche contro questi ultimi alcune regioni hanno già fatto ricorso, che, se verrà accettato, bloccherà l'erogazione dei fondi destinati a queste arti: ah, cosa succede quando si ha a cuore la cultura! Sarà l'argomento, ma il convegno è andato

avanti per coups de théâtre: ha iniziato Carmelo Rocca, segretario generale ai Beni Culturali, che ha tranquillizzato tutti dicendo che in 15 giorni è in grado di sbloccare i fondi. Sospirone di sollievo, ma dietro di me qualcuno ha mormorato: «15 giorni di Rocca possono durare dai 2 ai 9 mesi». Caro segretario, qui si parerà la tua nobiltà. Il piano che Rocca ha in mente è una circolare, inserita in un Decreto Legge, che restituisca le competenze al ministero finché non si sia fatta chiarezza. Già, perché non tutte le regioni si sono dotate di una legge che regoli la materia. Ma anche quelle che lo hanno fatto rischiano di dover ricominciare da capo, perché ancora non c'è la legge d'indirizzo nazionale a cui le leggi regionali dovrebbero armonizzarsi. Tutti cominciano a rilassarsi, ma ecco Nicola Bono, sottosegretario ai Beni Culturali, tuonare che la cultura

non può essere frammentata in mille rivoli: mugugni dei regionalisti. Da paciere ha fatto un costituzionalista, Beniamino Caravita che ha evidenziato come la modifica del titolo V della Costituzione non comporti automaticamente che tutte le competenze - leggi i soldi - passino alle regioni. Vi sono istituzioni d'interesse nazionale come la Scala o l'Etì, con cui lo stato deve continuare ad avere un rapporto, il difficile è stabilire quali istituzioni. Ecco la vera novità: su questo punto anche i rappresentanti regionali si sono dimostrati d'accordo. Infatti fino a oggi le Regioni hanno giurato una partita ad asso piglia tutto, ma ora si dimostrano più aperte a collaborare con lo stato. In conclusione si esce dal convegno con la sensazione che per operare nel mondo della cultura sia ormai fondamentale aver conseguito un master in cavilli a Harvard.

complicanze
**LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI**

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze
**LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI**

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Maria Grazia Gregori

MUSICA

Gaber, un disco nella bottiglia

Chiusura di un libretto che accompagna, con una lunga intervista, la pubblicazione di una cassetta edita dall'Unità sul finire degli anni Novanta, con brani e canzoni tratti da *Il Teatro Canzone*. Giorgio Gaber concludeva la nostra chiacchierata con una riflessione sul secolo nuovo che ormai era lì, a portata di mano, dicendo «se proprio devo fare un piccolo bilancio di questa mia esistenza mi sento in debito con il destino per tutto ciò che ho avuto la possibilità di fare e di ottenere con il mio lavoro. Certo sento gli anni che passano. E non vorrei essere come quegli artisti che vengono giudicati bravi perché identici a quando erano giovani: siamo pieni di giovani attori vecchi! Al contrario vorrei affrontare questo tempo che mi rimane con l'esatta percezione degli anni che ho, in un rapporto autentico con quello che sono». Giorgio Gaber è scomparso il 1 gennaio del 2003, pianto da migliaia di persone, rimanendo in tutto e per tutto fedele a questa affermazione, non tradendo mai se stesso, pur essendo perfettamente consapevole del tempo nel quale gli era toccato di vivere, in quel mondo che «corre come un aeroplano» e che, per fermarlo, non basta tirare «un sasso contromano». Il suo ultimo album, *Io non mi sento italiano*, titolo che è tutto un programma, che esce postumo quest'oggi con dieci canzoni - scritte con Sandro Luporini, compagno di tutte le avventure del signor G, vero e proprio alter ego, conosciuto nel lontano 1959 al Bar Sempione di Piazza Gramsci di Milano - di cui sette nuove (le altre tre sono *L'illogica allegria*, *Il dilemma*, *C'è un'aria*, che qui vengono presentate con un arrangiamento nuovo) lo ribadisce con un forza, una lucidità, un amore della vita addirittura struggenti, appena un po' mitigati dall'ironia beffarda, dal ghigno iconoclasta, dallo sguardo critico che sono stati il segno del suo essere interprete, nel senso più pieno della parola, della sua epoca più che un semplice «cantautore». All'ascolto *Io non mi sento italiano* (che conta sulla collaborazione alla direzione musicale di Beppe Quirici, dei musicisti della sua band affiancati da altri artisti e sulla sensibile regia sonora di Marti Jane Robertson), inciso fra aprile e ottobre del 2002, non solo non tradisce l'attesa ma appare come un vero e proprio testamento, un viaggio personale di Giorgio Gaber anche dentro le proprie contraddizioni di vecchio, utopico ragazzo con le Clarks ai piedi ancora con la capacità e la voglia di guardare al futuro, di sognare un nuovo umanesimo, dove «in una terra sconosciuta in un futuro non lontano al centro della vita ci sia di nuovo l'uomo». Il ritratto a trentosessanta gradi di un artista che ci ha accompagnato per lunghi anni, indifferente alle mode, come una presenza familiare e che entro la fine del mese si arricchirà della pubblicazione di 11 cd doppi dell'edizione rivista e completa del Teatro Canzone.



Giorgio Gaber sulla copertina del disco «Io non mi sento italiano»

Il libro

«È su una chitarra che tutto è cominciato. È su un arpeggio di chitarra, suonato in una chiesa con un testo che parla di bambini e di amore, che tutto è finito»: così Giandomenico Curi in *Chiedo scusa se parlo di Gaber*, il primo instant book sull'artista scomparso, oggi in libreria per Arcanamusica (6 euro). Curi ripercorre le tappe dell'evoluzione di Gaber, citando sue dichiarazioni e interviste, prendendo a piene mani dai suoi testi per spiegare l'essenza di un uomo che «non si è mai fermato nella sua ricerca ossessiva di verità, di autonomia da tutto e tutti. A costo di apparire scorbutico, insopportabile, qualunquista». Dalla Milano del R&R e della periferia a Celentano e il rock milanese, Maria Monti ed Enzo Jannacci, i cantautori genovesi e Sandro Luporini, che Gaber chiamava «la mia controcaccia». La sua prima canzone da cantautore, *Genevieve* ('60), i «complicati anni '60», il Gaber televisivo. E poi la svolta del teatro, della canzone recitata. Il signor G che diventa imprevedibile: solitario, isolato, puro e duro.

oscura realtà del presente». Un'utopia che ha il respiro di uno spiritual, con l'inedito accompagnamento di un coro e dove la musica lascia il posto a un monologo di forte intensità, che si trasforma in silenzio per poi tornare a essere musica. Commuove ascoltare la sua voce che ci sembra ancora così giovane e che risveglia nel ricordo la grande potenza fascinatrice della sua presenza scenica, del suo essere il cantore della spinta ideale del '68 e insieme del nostro disincanto, la sua generosità, quel darsi al pubblico quasi con timidezza ma senza riserva, la capacità di riempire un palcoscenico dando corpo e sangue alle parole e alla musica, quelle sue mani agitate nell'aria come nodosi interrogativi che esigevano una risposta, in un crescendo dove la musica entrava nel corpo e il corpo nelle parole... quante cose è stato G.G., Giorgio Gaber, anzi Giorgio Gaberscik, compagno della nostra adolescenza e dei nostri primi amori, in bilico fra un desiderio di reale cambiamento e un bisogno di inserimento nella società, con il suo senso del rigore e la sua poetica che considerava l'amore come qualcosa di concreto, anzi un vero e proprio atto di coraggio. Questo album inciso con le ultime forze, frutto di un semplice, quasi banale atto di eroismo quotidiano, che lo accomuna alla tante persone che credono che il senso fondamentale della vita sia quello di fare bene il proprio lavoro fino alla fine, costi quello

Un cd, dieci canzoni e un titolo aspro «Io non mi sento italiano»: ecco l'ultimo messaggio di Giorgio. Anzi, una sorta di testamento, un viaggio nelle sue contraddizioni. Dopo due anni di silenzio

Io non mi sento italiano, che rompe un silenzio e un'assenza durati quasi due anni a causa dell'aggravarsi del male che lo ha portato alla morte con il quale ha convissuto per lungo tempo in assoluta riservatezza, sarebbe stato comunque un evento. Qui Gaber ci rivela un mondo a più facce anzi tanti mondi speculari e inquietanti che si riflettono gli uni negli altri come in un labirinto di specchi: dalla disillusione del rendersi conto che *Il tutto è falso* come dice il titolo del primo brano che chiosa, riscrivendo un pensiero di Adorno, «il falso è tutto», alla ballata *Non insegnate ai bambini*, cantata con l'accompagnamento della chitarra classica e con la tenerezza di un nonno, all'invettiva della marcetta

Un ragazzo vecchio e utopico con le Clarks ai piedi ancora capace di guardare al futuro, di sognare un nuovo umanesimo

io non mi sento italiano

Io non mi sento italiano
Io G. G. sono nato e vivo a Milano.
Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.
Mi scusi Presidente
non è per colpa mia
ma questa nostra Patria
non so che cosa sia.
Può darsi che mi sbaghi
che sia una bella idea
ma temo che diventi
una brutta poesia.
Mi scusi Presidente
non sento un gran bisogno
dell'inno nazionale
di cui un po' mi vergogno.
In quanto ai calciatori
non voglio giudicare
i nostri non lo sanno
o hanno più pudore.
Io non mi sento italiano

ma per fortuna o purtroppo lo sono.
Mi scusi Presidente
se arrivo all'impudenza
di dire che non sento
alcuna appartenenza.
E tranne Garibaldi
e altri eroi gloriosi
non vedo alcun motivo
per essere orgogliosi.
Mi scusi Presidente
ma ho in mente il fanatismo
delle camicie nere
al tempo del fascismo.
Da cui un bel giorno nacque
questa democrazia
che a farle i complimenti
ci vuole fantasia.
Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.
Questo bel Paese
pieno di poesia
ha tante pretese

ma nel nostro mondo occidentale
è la periferia.
Mi scusi Presidente
ma questo nostro Stato
che voi rappresentate
mi sembra un po' sfasciato.
È anche troppo chiaro
agli occhi della gente
che tutto è calcolato
e non funziona niente.
Sarà che gli italiani
per lunga tradizione
sono troppo appassionati
di ogni discussione.
Persino in Parlamento
c'è un'aria incandescente
si scannano su tutto
e poi non cambia niente.
Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.
Mi scusi Presidente
dovete convenire

che i limiti che abbiamo
ce li dobbiamo dire.
Ma a parte il disfattismo
noi siamo quel che siamo
e abbiamo anche un passato
che non dimentichiamo.
Mi scusi Presidente
ma forse noi italiani
per gli altri siamo solo
spaghetti e mandolini.
Allora qui mi incazzo
son fiero e me ne vanto
gli sbatto sulla faccia
cos'è il Rinascimento.
Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.
Questo bel Paese
forse è poco saggio
ma se fossi nato in altri luoghi
poteva andarmi peggio.
Mi scusi Presidente

ormai ne ho dette tante
c'è un'altra osservazione
che credo sia importante.
Rispetto agli stranieri
noi ci crediamo meno
ma forse abbiamo capito
che il mondo è un teatrino.
Mi scusi Presidente
io so che non gioite
se il grido «Italia, Italia»
c'è solo alle partite.
Ma un po' per non morire
o forse un po' per celia
abbiamo fatto l'Europa
facciamo anche l'Italia.
Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.
Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo
per fortuna o purtroppo
per fortuna lo sono.

che dà il titolo all'album, sorta di lunga lettera scritta a un Presidente sullo stato dell'Italia, che non sarebbe spiaciuta né all'anarchico Boris Vian né al maestro riconosciuto di un tempo, Jacques Brel e che può contare, oltre che su di una spaziente melodia, su di un inizio fulminante e quasi brechtiano: «Io, G.G., sono nato e vivo a Milano. Io non mi sento italiano ma per fortuna o purtroppo lo sono». Ma non mancano neppure l'ironica presa in giro dei desideri sessuali di un maschilista (*Il carrotto*); la disincantata descrizione dell'ultimo «peccato originale» del mondo occidentale che è *La*

parola Io, vista nei suoi risvolti più negativi, non solo nell'incapacità di dire «no», ma anche di vivere fino in fondo un'appartenenza; la critica del mondo dell'informazione e della più vuota e becera società dello spettacolo in *C'è un'aria*; le amatissime *Il dilemma* cantata con il gruppo in gola e *L'illogica allegria*; la quasi ballata western dei *Mostri* che abbiamo dentro vista come un'inquietante cavalcata dei cavalieri dell'Apocalisse per arrivare alla chiusa ideale di *Se ci fosse un uomo*: non l'uomo forte, non l'uomo del destino, ma l'uomo capace di guardare dentro se stesso e «la sua

Ecco la presa in giro dei desideri sessuali di un maschilista, la critica del mondo dell'informazione e della società dello spettacolo

che costi, in cui così frequentemente appare ed è citata, l'immagine della morte, è, in realtà, un grande inno alla vita vissuta nel sogno di un futuro che non si potrà vedere, l'ideale palingenesi positiva di una parola di speranza. Un disco da ascoltare e da riascoltare, ma anche da fare ascoltare ai più giovani che non l'hanno mai visto in scena e, forse, mai ascoltato. Per ripercorrere insieme l'appassionato pessimismo di un volo di «gabbiani ipotetici» che conservano, malgrado tutto, il senso della direzione e quello delle proprie radici per poter, prima o poi, tornare a casa.